

L'incontro tra il signor G e il signor V

ORESTE PIVETTA

■ La coda è ordinata, in fila per due, davanti alla Casa della Cultura, porticina rossa e le scale che scendono in una cantina illuminata a giorno. Per favore non facciamo i nostalgici, che una volta alla Casa della Cultura trovavamo questo e quello, Marx e Hegel, ventiquattro anni fa, magari, 1970 quando Giorgio Gaber debuttava in palcoscenico, abbandonava l'immagine di cantante facile (però come era bello imitarlo gigioneggiando, jeans e stecca di biliardo in mano, e il ciuffo chi ce l'aveva, su quell'arietta da sceneggiata del «suo nome era Cerutti Gino, ma lo chiamavano drago, gli amici al bar del Giambellino dicevano che era un mago»), dimenticava Sanremo («a momenti battevo Sergio Bruni», ma, per amore di giustizia, Sergio Bruni resta un grande), la televisione, la radio. In teatro cominciò dividendosi uno spettacolo con Mirna, primo tempo a lui, secondo alla tigre di Cremona (chi mai adesso si darebbe un appellativo del genere?): «Tutti venivano per lei, per il secondo tempo». Poi il drago si corregge: «Anch'io alla fine me la cavavo».

Giorgio Gaber vive ora di teatro e del suo pubblico, centomila, duecentomila persone all'anno, non va in televisione dove lo ascolterebbero milioni di utenti, però il signor G. continua a lasciare il segno, forse proprio perché «il mondo gli fa male», come dice più volte nel suo ultimo spettacolo, «E pensare che c'era il pensiero» (al Lirico, fino a domenica) e l'amarrezza, la delusione, lo scoramento e ancora la protesta, magari la protesta solitaria, la protesta solitaria del signor G. o di chissà chi altro, si ascoltano volentieri, sono persino di conforto, cancellano un po' il peso della solitudine.

Nessuno può credere però che il Cerutti Gino si sentisse solo. Il maledere lo avvertiva, altrimenti perché rincorrere quel titolo di «drago», eccellente ma che allontanerebbe chiunque dagli altri, persino dagli amici? Però il Cerutti sapeva scegliere le parole o i valori che lo potevano legare ai frequentatori del bar del Giambellino: l'onestà della stecca, ad esempio.

A far coppia con Gaber, tocca a Walter Veltroni, che è molto più

giovane e racconta che uno dei suoi primi quarantacinque giri, marca Ricordi vecchio vinile nero, era proprio «La ballata del Cerutti». Veltroni dice che gli piace chi a un certo punto della vita fa una scelta, rompe con una storia, cerca un'altra dimensione, come capitò vent'anni fa a Gaber. Adesso la gente s'aspetta che sia lui a dire che dimensione vuol darsi, ma il nome di Prodi lo pronuncia curioso e ghiotto muovendo il nasone con una smorfia soltanto il signor G.. Al signor Gaber che di fronte alla malvagità dei tempi pensa che ci si possa salvare l'anima solo rispettando la propria dignità e rivendicando il diritto all'indignazione, un po' isolati, un po' emarginati, un po' in alto, perché tanto, troppo, intorno, è mistificazione, è falsità, è volgarità e violenza e che guai a credere nei partiti, il signor V. risponde che c'è ancora una maniera onesta e morale di pensare alla politica e che non farebbe «la vita che fa» se non fosse così, magari per una forma d'egoismo perché cerca la sua felicità partecipando a un «sogno collettivo», che si chiama giustizia, democrazia, solidarietà, lui che di buona famiglia borghese avrebbe

potuto desiderare dalla vita successo, viaggi, quattrini. Il sogno collettivo vive di mani e di pensieri diversi: aiutando gli altri, cantando, scrivendo, comunicando, anche con la politica.

Sì, con la politica, ribatte Gaber, ma per dare un nome al vostro partito avete usato quattro parole e soltanto una mi piace, «della». Vuol dire il signor G. che le altre diventano vuote di senso, che tutti le possono recitare con alcune varianti, perché la loro concretezza sfugge: democrazia, se pensiamo all'etimo, al potere del popolo, non esiste; se diciamo tolleranza, chi sa come usarla di fronte alle differenze quando queste ci colpiscono davvero.

Però si può e si deve provare, al disastro dello stato (proprio Gaber insiste alzando la voce sul «disastro dello stato») che ha una storia politica, niente avviene a caso, si rimedia se quei valori parlano e si vede la differenza se li si costringe in silenzio, come quando si tace di fronte agli otto milioni di poveri che vivono nella bella Italia e non si dice come potrebbero diventare sei oppure cinque oppure quattro. Non siamo in politica per dividerci in berlusconidi o in antiberlusconi-

di, per antipatia di Fede, ma per alcune idee che possono distinguerci da altri: non è poi vero che siano solo parole che valgono per tutti.

Però, dice Gaber, c'è sempre il ricatto dello schieramento, mentre io rivendico il diritto della persona alla propria indipendenza. Proprio mentre la tv ti va espropriando della vita, lasciandotene alcuni surrogati, modellini, parvenze fantasma...Accendi e scopri una famiglia che litiga. Pare tutto vero e poi scopri che erano attori. Accendi e vedi i cadaveri di un campo di battaglia. E' tutto vero, però potrebbe essere falso, essere un film, in fondo è una guerra continua senza distinzioni e tutte le guerre si assomigliano. Ci stiamo abituando? Per reagire qualcosa in comune con altri si dovrà pur avere, quelle famose parole cui si vuol dare un senso, se non si accetta un «mondo» dove si muore tanto facilmente e dove persino l'amore diventa un confronto con la morte e ai ragazzi si deve dire «state attenti perché c'è l'Aids». «Questo è il mio impegno politico». Vuol dire che si guarda un po' meno agli «schieramenti», di cui prova fastidio il signor G. Come dargli torto. Però, dopo lo shampoo, si può ricominciare.